

Doveri attuali

La gravità dei fatti in cui viviamo oggi, l'importanza degli avvenimenti in cui domani potremo aver parte esigono da tutti noi una comprensione e una impostazione più seria e più profonda della vita. È il momento di spogliarsi di tutte le quotidiane grettezze, forse di rinunciare nella vita personale e nei rapporti sociali a ciò che non è essenziale, per capire e per salvare e per valorizzare gli elementi più essenziali e fondamentali della vita e della nostra umanità individuale e collettiva.

È questo un tema che ha vasta portata e molteplici applicazioni. Fermiamo l'attenzione su tre atteggiamenti, o se si vuole su tre virtù, che ci sembrano di urgente attualità.

1 - Disinteresse

Mentre imperversa una guerra, che falcia quotidianamente migliaia di vite umane e semina inaudite sofferenze, mentre è in gioco l'avvenire economico e spirituale di interi popoli e di interi continenti, mentre la civiltà cristiana sta attraversando una tremenda crisi, è disumano che noi continuiamo a trastullarci coi nostri piccoli interessi, a preoccuparci dei nostri piccoli agi o disagi, come se tutta la realtà fosse qui; peggio è mostruoso che ci sia della gente che sfrutta per il suo benessere immediato o per la sua vanità le sofferenze e la morte altrui. Né può dirsi che in tutto ciò siano soltanto alcuni pochi a peccare. Ciascuno di noi può fare il suo esame di coscienza e sentire quale sia la sua parte di torto.

Un minimo di disinteresse si richiede assolutamente da tutti: che, cessiamo di pensare e di vivere come se tutta la realtà si incentrasse intorno a noi, dimentichi di questa immane tragedia del mondo o memorie di essa soltanto per deplorare i fastidi che essa ci arreca.

Ma sarà cosa tanto giusta e degna e bella che cerchiamo di dimenticare un po' di più noi stessi, per pensare un po' di più ai bisogni, alle gioie e alle sofferenze degli altri, dei vicini e dei lontani, per preoccuparci un po' di più degli interessi materiali, ma più ancora di quelli spirituali del nostro paese e di tutti i paesi, degli interessi della verità, della giustizia, della pace e dell'ordinata convivenza umana.

2 - Sincerità

Uno dei mali più gravi della vita contemporanea nostra, è la insincerità e l'ipocrisia. Che è del resto un frutto del nostro egoismo interessato e poco lungimirante. Abbiamo detto e ripetuto, scritto e stampato cose di cui non eravamo convinti; per le quali anzi forse avevamo la convinzione contraria; abbiamo tacito quando sentivamo forse che era nostro dovere parlare; e con questo oltre che fare un torto alla verità e alla dignità della nostra parola e del nostro onore, abbiamo fatto un torto anche alla comunità che dalla nostra parola misurata e onesta avrebbe potuto ricevere un contributo, piccolo forse ma efficace, a trovare e a percorrere meglio il suo cammino, a rispondere meglio alla sua vocazione. Ci siamo così educati a una insincerità, diventata più grave in quanto s'è fatta spesso insincerità interiore, con noi stessi, e abbiamo contribuito a formare una atmosfera di ipocrisia.

Bisognerà impegnarsi almeno ora che ci troviamo di fronte a momenti decisivi a una più schietta sincerità in ordine alle cose e ai problemi più gravi della vita, sincerità serena, senza presunzione e senza asprezza, anzi piena di cordiale affettuo-

sità per gli uomini e per le cose che ci devono stare a cuore.

Partiremo da questo minimo di sincerità di non affermare mai nulla che sia in contrasto colle nostre convinzioni.

Ci guarderemo dal permettere che si crei in noi una coscienza falsa a presunta difesa di atteggiamenti dettati dalla nostra vanità o dal nostro egoismo.

Diremo positivamente e con semplicità la verità ogni qualvolta il nostro compito di uomini, di cristiani, di professionisti, di cittadini esigerà che noi parliamo.

A costo di qualunque cosa, per rispetto a Dio e al dono della parola, per il bene della comunità umana a cui apparteniamo.

Che se qualche volta possa essere non strettamente necessaria, ma opportuna una parola più ardita, sentiremo se il cuore o meglio Dio non ci suggerisca di dirla quella parola, e se mai la diremo, non perché nostra ma perché vera e buona, affidandone la difesa e l'efficacia al potere amoroso di Dio.

3 - Generosità di opere

Essendo oggi i mali cui rimediare tanto dolorosi e diffusi, i pericoli da cui difenderci tanto

gravi e imminenti, i beni da raggiungere tanto importanti, un appello risuona dai fatti stessi a tutti gli uomini: che non contenti di desistere dal male, che non contenti di compiere il bene appena strettamente necessario in tempi normali, ci si lasci prendere dall'impeto della carità e ci si metta con più larga generosità a disposizione dei nostri fratelli.

Le opere di misericordia corporale e spirituale sono altrettanto indicazioni di lavoro particolarmente utili oggi.

Gente senza tetto, uomini e donne e bambini e vecchi insufficientemente vestiti e nutriti, e poi i feriti e gli ammalati, e i lontani da casa, e i tentati dalla disperazione, e quelli che hanno bisogno di essere avvicinati o riavvicinati alla luce della verità e al conforto dei sacramenti, e le famiglie che hanno bisogno di essere rinsaldate nella loro unità, e le classi sociali che hanno bisogno di avvicinarsi fraternamente le une alle altre: ecco altrettante situazioni che richiedono la nostra generosità di mezzi, di tempo, di prestazione personale.

L'avvenire è in gran parte nelle nostre mani: tutti noi dovremo rispondere del disinteresse, della sincerità, della generosità, con cui avremo parlato e operato.

Emilio Guano

Attualità del pensiero economico di Giuseppe Toniolo

Il Toniolo è considerato da molti cattolici come un grande economista; per contro da studiosi di altre correnti esso è tenuto in quasi nessun conto. Questa profonda divergenza ha origine senza dubbio dal fondamento etico su cui il Toniolo costruisce l'ordine economico, in opposizione alla più diffusa scuola degli economisti che hanno voluto studiare il fenomeno economico isolatamente. Ritengo però che influisca anche il fatto che l'opera del Toniolo non è stata mai studiata in relazione ai problemi concreti dell'economia. Gli stessi studiosi cattolici ricorrono al Toniolo quando cercano dimostrazione alla tesi dell'economia come scienza morale, col corollario, chiaramente dimostrato dal Toniolo, che le dottrine cristiane favoriscono anche lo sviluppo materiale e sociale della ricchezza, pur avendo assunto il concetto dell'utile materiale quale mezzo e non fine dell'agire umano fine che è rappresentato dalla morale cattolica.

Qui in realtà va scorto il maggiore contributo scientifico del Nostro. Non si dovrebbe però per ciò trascurare che lo stesso Toniolo mise anche chiaramente in evidenza il carattere autonomo della scienza economica, la quale ha il suo metodo, la sua logica, i suoi strumenti particolari. Così se — come nella verità sostiene la scuola cristiana — la formulazione delle sue leggi è perfetta e completa solo se messa in subordinata relazione alla morale, pure le sue indagini possono essere univocamente condotte. Voglio dire (e mi pare che anche il Toniolo la pensasse così) che se i presupposti e i fini della scienza economica possono essere diversi nel giudizio dei singoli economisti, pure la via di indagine da percorrersi è comune a tutti. Forse su questa considerazione si è basato anche il Vito quando, volendo precisare il valore e l'attualità del pensiero economico del Nostro (Commemorazione tenuta alla Università Cattolica nel maggio 1942) rilevò una somiglianza di concetti direttivi, ai fini del contributo pratico alla scienza economica, tra l'opera del Marshall e quella del Toniolo.

Ma è possibile questo accostamento? Esaminiamo.

È chiaro che non corre nessun rapporto tra i *Principles* marshalliani e l'opera del Toniolo, ma tra «Industria e commercio» e il secondo e terzo volume del «Trattato» del Toniolo (produzione e circolazio-

ne), credo che sarebbe possibile tentare qualche indagine comparativa, al fine di confermare l'aderenza pure del Toniolo al mondo economico reale, come fu per l'economista inglese lo studio sull'industria e sul commercio dopo la formulazione dei principi di economia. E ciò appunto per fare ad un tempo applicazione e deduzione di quelle «leggi seconde» che il Toniolo tutte enucleava dalla legge edonistica.

Il Marshall ricorse alla storia economica delle nazioni moderne per comprendere le forme attuali del capitalismo che caratterizza l'epoca moderna (o per lo meno che sin qui l'ha caratterizzata). Il Toniolo invece quando volle svolgere indagini storiche (e lo fece con genialità e profondità) si rivolse alla storia economica medioevale fiorentina, onde trovare conferma ai principi e fiducia in un auspicio domani organizzato sulla base di una cristiana ricostruzione delle classi sociali. Svolse il Toniolo altrove (Studi sul capitalismo e socialismo, in varie annate della Rivista Internazionale di Scienze Sociali) ricerche sul suo mondo economico, onde rilevare le successive degenerazioni religiose (protestantesimo), politiche (rivoluzione francese), sociali (pauperismo economico operaio) della retta via del cattolicesimo. L'indagine fu fertilissima e condusse a provare sicuramente come la ricostruzione economica e sociale deve essere ricercata in un ritorno ai principi cristiani, colla conseguente educazione della coscienza di classe e ricostruzione corporativa, ma non fu indagine strettamente economica, cioè non può essere inclusa in quella via economica comune a tutti di cui facevo cenno prima.

Conclusione incidentale è dunque che il ricorso alla storia economica e alle dottrine economiche è compiuto dal Toniolo per dimostrazione secondaria dei principi e delle conclusioni sostenute e non per aderire semplicemente alla realtà contemporanea. Conclusione principale mi pare possa essere, che l'accostamento dell'opera scientifica del Toniolo a quella di economisti di diversa corrente sarebbe assai benefico e potrebbe essere tentato, ma che si rischierebbe facilmente di ricadere nel ricorso ai principi «extra economici» (non mi si fraintenda!) che si cerca momentaneamente di mettere da un canto.

Il fatto è che non ci si può accostare all'opera del Toniolo come se

Un attimo

Sento un desiderio prepotente di scrivere perché in me avverto una gioia che non posso celare. Essa mi viene non per qualche lieta notizia, non per qualche evento esterno, ma così improvvisa nell'animo, che quasi mi trasporta. Direi che mi scorra nel sangue la giovinezza dei miei anni. Mi sembrano uomini e cose più buoni, e letizia nell'aria; e tutto migliore.

Inaspettata la vita si spalanca per me, l'inconoscibile e l'infinito mi sono innanzi; errore, paura, male non esistono più; il cielo si è squarciato per inondarci di luce.

Chiedo come mai, all'improvviso, ciò mi possa accadere: da giorni ero schiavo di mille pensieri diversi e m'agitavo per ritrovare il me stesso di prima e riprendere la via dritta e sicura.

Ora scopro qualcosa di nuovo. Sin nella semplice preghiera di tutti i giorni. Non so che sia in me; vorrei scrutarmi per sapere e la gioia me lo impedisce.

Sento di amare: e gli affetti miei non sono per singole persone o per una sola, quella che si dice la più cara, ma per tutto il genere umano, per tutti i giovani della terra.

Tutto ciò che è animato da spirito è giovane. Tutti i giovani hanno un cuore che esulta.

Che è la guerra il dolore il sacrificio la morte innanzi a qualche cosa che mi trasporta e rapisce?

Non credermi vittima, in estasi, delle tue passioni, Satana!

Altro è quello che io provo. ben più alto, più lontano; la mia gioia s'estende fin ad abbracciare tutto il creato e l'universo. Il piacere mi è nell'anima ed ho profondo desiderio di Bene.

Io l'invoco e ti penso, o Signore. Ti prego senza saperlo. Sono peccatore ed ignorante di cose, ma conosco Te. Ti vedo e ti sento Luce Giovinezza Primavera.

Non sono solo. A me assieme ci son tanti e migliori e tutti abbiamo uno spirito che canta, che frema, che dice il credo d'amore.

Non lasciamo sfuggire, senza fermarlo, quest'attimo felice:

... Invocate eum, dum prope est...

... Ecce nunc benedicite Dominum.
omnes servi Domini...

Paolo Blasi

fosse il frutto di un puro studio economico, perché egli volle recare altro contributo alla scienza; quello cioè della «umanizzazione» dell'economia di fronte ad ogni tendenza materialistica, meccanicizzatrice ed atomistica che potrebbe fare deviare la scienza dalla realtà etica dell'unitario agire dell'uomo.

La sua economia sociale riflette anche sotto l'angolo economico tutta la sua concezione sociale. Lui stesso chiamava il suo chiodo fisso quello di volere risalire ognora ai principi, all'idea primigenia, onde chiaramente porre le premesse, trarne retamente gli sviluppi, convalidare gli atti. Questa preoccupazione costante attenua l'altra tendente ad usare spassionatamente la logica economica in diretta applicazione dei problemi innumeri dell'economia.

Spassionatamente, ecco la parola che senza volere vien fatto di usare quando, collocandosi dal lato dell'economia pura — di questa bestia nera e traditrice se idolatrata, ma che pure ha un suo diritto di cittadinanza economica se la si usa solo come uno degli strumenti di indagine e di teorizzazione — si considera la mentalità economica del T. Ma il «non spassionatamente» non significa unilateralità e parzialità, sibbene appassionata affermazione di un principio e di una idea e la ricerca di tutti i mezzi idonei per dimostrarla e ritrovarla vivente in ogni organismo socialmente vitale.

Da qui il naturale orientamento del Toniolo verso il corporativismo inteso come economia del «corpus» sociale. Si che particolarmente di fronte alle forme corporative, che in molti paesi vanno attuandosi col programma di superare l'individualismo ed il materialismo economico, armonizzando l'utile economico con quello superiore politico e morale, il Toniolo appare tuttora vivo e degno di essere studiato come anticipatore di riforme future e come nobilissimo esponente di quella economia sociale e cristiana che, per prima giunta ad una sintesi economica veramente aderente alla persona umana socialmente rivolta al conseguimento delle sue finalità. Chè l'o-

pera scientifica del Toniolo, pure non approfondendosi nei vari campi della ricerca economica, prende nettamente posizione di fronte alle altre «scuole». Essa, reagendo a quanto di errato vi era nelle precedenti correnti e utilizzando per contro quanto in esse vi era di apprezzabile, — la corrente naturalistica («il mondo economico va da sé») col diritto di proprietà, la corrente storica colla concezione organica della economia nazionale, la corrente politica colla tutela e organizzazione delle classi operaie — perviene ad una sintesi che ogni precedente supera ed etica, politica, economia saldamente e genericamente unisce nell'unico soggetto dell'uomo vivente nella società nazionale.

Economia umana del corpo sociale: ecco l'economia di G. Toniolo; si che essa presenterà sempre una sua attualità di fronte alle forme di economia meccanicizzatrici e quindi disumanizzatrici, anche quando la scienza economica avrà molto progredito e superato l'assetto tecnico dell'opera del Toniolo.

Siamo d'accordo, rimanendo ancorata all'ampia visione totale, essa non si addentra in uno studio metodico dei fatti economici — ed è questa la manchevolezza che si è voluto rilevare per spiegare la poca considerazione in cui è tenuto il Toniolo da parte di economisti di altra corrente —, ma mirando più direttamente al vero utile ed alla realtà della vita sociale, arreca un contributo forse più importante ed attuale.

Così, ad esempio, il problema della produzione, del lavoro, che compendia i più importanti problemi economici, è senza dubbio tecnico, ma nella sua essenza è un problema di coscienza dei dirigenti ed educazione delle masse operaie. Di questo lato spirituale si è preoccupato soprattutto il Toniolo.

Il pensiero del Toniolo appare anche attuale nel clima di ogni corporativismo che non richiamandosi direttamente allo spirito religioso finisce coll'essere sempre minacciato dal ricadere in forme materialistiche e monopolistiche che permettano «la

Del passato

Come sempre quando il presente è duro, anche oggi molto si vive dell'attesa di un domani migliore, di un'alba nuova che si schiuda nella promessa di più feconde armonie sociali, germinate tra gli intrecci della ghirlanda lunga intessuta per le vittime di questa guerra: poiché il solo pensare che i morti siano morti invano, sarebbe suprema sconoscenza alla loro memoria.

Ma non basta attendere, occorre volere che il domani sia migliore e iniziare sin d'ora la conquista con la nostra preparazione morale e culturale.

E' certamente un luogo comune l'affermazione che l'avvenire non può prescindere dal passato; pure proprio quell'affermazione vogliamo qui ripetere. Se è vero che la storia alimenta la storia, noi dobbiamo studiare e ripensare la nostra gloriosa tradizione cristiana; e non come un morto patrimonio archeologico, ma come una cosa viva e degna d'amore.

Grazie a Dio, noi non siamo figli nati durante un acquazzone, magari temporale, ma ramificazioni di un vecchio ceppo, che a ogni primavera germoglia. Compito doveroso e utile a noi stessi è quello di gettare un ponte che ci unisca al passato e a quelli che ci hanno immediatamente preceduto, perchè non ci si attardi a scoprire già scoperte Americhe o a partire donchischiottesamente in resta per già combattute battaglie. Del nuovo da intraprendere ce n'è troppo perchè si voglia rifare il già fatto e nessuno tema "d'essere venuto troppo tardi in un mondo troppo vecchio", come si lamentava il poeta.

La distinzione che si vorrebbe stabilire da alcuni tra «giovani» e «vecchi» dunque, noi giovani la rifiutiamo, come rifiutiamo tutto ciò che divide e non unisce, nella convinzione che nella collaborazione le diverse generazioni possano trovare il materiale completamente (purchè, s'intende, la collaborazione non diventi soffocamento e la troppa acqua non guasti il vino generoso).

Non disdegnare dunque il passato e gli anziani: questo il suggerimento, forse un po' pedante, che volevamo dare, anche perchè guardando indietro troveremo elementi per poter vantare in molti campi una priorità a volte contrastata da coloro che — diceva il Rosmini — «col vantarsi autori di ciò che appresero nel Catechismo, incominciano la riforma sociale dalla millanteria e dall'usurpazione».

Non abbiamo quindi bisogno di attingere altrove: abbiamo tutto in casa. Necessario è soltanto volere e togliere la fiaccola di sotto il moggio, che è da troppo a lungo celata.

Giorgio Tupini

sopravvivenza attiva nel gioco dei particolari interessi» di individui e di classi. Questo conferma A. de' Stefani col suo scritto «Confidenze e convinzioni» che se non possono considerarsi pagine propriamente di economia (chè quasi mettono in dubbio la scienza economica nella sua coerenza metodologica), sono però la conclusione di un economista che profondamente pensa e deduce e che in passato si era entusiasmato alle squisitezze logiche dell'economia degli equilibri e dei marginalismi. Egli invita «i giovani a prestare la massima attenzione a coloro che concepiscono e concepiscono l'economia come uno strumento da subordinarsi al principio morale e religioso e inseparabile da esso».

Giorgio Stefani

LA PAROLA

Scrivere è una rivelazione come parlare: quando parlo o scrivo utilmente, cioè senza volgarità o inutilità o miseria, un prodigio si compie: mi rivelo a me stesso e agli altri per un mistero del quale non sappiamo cogliere l'essenza e i tempi.

Da qualcosa di vivo e nella stessa misura di inaccessibile, attraverso lo scambio dell'espressione e della comprensione, si determinano la legge comune che ci lega e nel mistero ci fa riconoscere.

Di questo abbiamo coscienza nello scrivere, nel parlare, nell'ascoltare: con una meraviglia ancora nuova, con uno stupore intatto: quasi con una timorosa riverenza, come se per questo richiamo, così vicino e intenso all'ignoto, queste cose avessero al cunché ufficio di sacro: e il compierle quasi sacerdotale, nel quale fossimo chiamati ad essere prova e interpreti della nostra dignità umana. E lo è infatti, perché attraverso le nascoste corrispondenze dello spirito che la parola suscita e adombra, possiamo affondare nella coscienza dell'anima nostra e in quella dei nostri fratelli.

Per questo la profanazione del linguaggio in ogni sua forma, con la bestemmia, con l'ingiuria e con l'impurità è cosa veramente orribile, che non si consuma esclusivamente nell'istante in cui risuona e si concreta nel discorso, ma incide e avvilisce a lungo l'essenza di noi stessi: perché esprime

sione voluta di cose che non sono effimere, ma proprie e persistenti, sia come tentazioni che come cattive disposizioni, della nostra inferiore natura e testimonianza di una miseria confermata e appesantita da colpevoli cadute.

Ancora una volta, dalla osservazione in apparenza più estranea e che può sembrare inizialmente una raffinatezza mentale di tormentati inquisitori, sentiamo imporsi l'armonia della legge cristiana, che non permette neanche una parola indegna di sé, perché ogni cosa è capace di turbare e di interrompere il ritmo compositore della sua natura.

Si può dire così di ogni vero cristiano quello che nel tragico e allucinato libro di Selma Lagerlöf si dice sempre di Gesta Berling: «Egli è il più forte e il più debole degli uomini». Anche del cristiano si può dire questo, perché anche una parola può annientare in lui quella immensa forza contro la quale, ove egli difende in sé la Grazia, non prevale il desiderio del mondo e lo sforzo e la lotta delle tenebre.

Il dovere è di renderci ognora più attenti, più vigili e nello stesso tempo più sicuri del Bene, che per la Provvidenza di Dio è in noi: non di abituarsi ma di prepararsi continuamente al miracolo che sempre e per sempre si compie nelle nostre anime.

E' una storia comune questa nelle storie dei Santi: educare il

proprio spirito a una sempre più aperta coscienza dei vertiginosi ed intimi rapporti che legano la creatura al suo Principio e accrescerne le misteriose potenze: l'atteggiamento più profondo del misticismo è, forse, nell'attitudine meravigliosamente esercitata a spalancare, per ogni cosa, la propria anima a Dio, in un cosciente abbandono e in una instancabile, amorosa ricerca della sua gloria nella persona umana.

Al rispetto della parola ci educa il pensiero che nella preghiera essa ci svela Iddio: e che fu data come strumento di verità e di salvezza nel ministero glorioso e millenario dell'Apostolato: e che per le parole che il Cristo ci ha lasciato noi possiamo averlo con noi, per la vita Eucaristica nella nostra vita.

Il mistero che è nella parola, è ancora il mistero che è tra l'uomo e Dio: è più che altrove, nella parola, il mistero beato dell'incontro, tra l'uomo e Dio.

Saper fare di ogni discorso una preghiera e di ogni silenzio un'attesa è restituire l'unico senso possibile all'esercizio del dono per il quale ci riconosciamo nel nostro essere e nel nostro destino.

Porre in ogni nostra parola una testimonianza di fede è il dovere che nasce dal dono stesso e senza il quale se ne avvilisce e se ne dissipa il bene: credere nella parola di Dio, che nel Vangelo e nel Magistero della Chiesa è inesauribile, è una necessità per la quale soltanto, nella contraddizione dei sentimenti e dei pensieri del mondo, è possibile vivere.

Raoul Maschio

OPINIONI

Sulla posizione della cultura nella vita attuale della Nazione si sono riaccese in questi ultimi tempi polemiche piuttosto serrate: tipica quella tra Giuseppe Bottai e Bruno Spampanato.

Se dovessimo convincerci che le accuse lanciate dallo Spampanato — che parla al plurale in nome non sappiamo di qual comunità — rispecchino l'animo delle nuove generazioni, saremmo costretti nostro malgrado a sentirci ben staccati dalle generazioni stesse e dubbiosi sulla nostra sorte temporale.

Ma ci auguriamo che così non sia, limitandoci a segnalare alla pubblica intelligenza il "riquadro" che Politica Nuova — ri-sumando il De Maistre — ha somministrato nell'ultimo numero ai suoi lettori, sotto il titolo "I Dotti":

«Noi non abbiamo saputo tenere in questo secolo i dotti al loro posto, che è il secondo. Un tempo vi erano pochissimi dotti, e un piccolissimo numero di questo piccolissimo numero era eretico; oggi non si vedono altro che dotti... da tutte le parti essi hanno usurpato un'influenza senza limiti: e tuttavia, se v'è cosa certa al mondo è, a mio avviso, che non s'appartiene alla scienza di guidare gli uomini... Essi hanno le scienze naturali per spassarsi: di che potrebbero laggiù?... I filosofi (o quelli che così son chiamati) han tutti un orgoglio feroce e ribelle che non si contenta di niente; detestano senza eccezione tutte le distinzioni di cui non godono, non v'è autorità che a loro non dispiaccia, non v'è cosa sopra di loro ch'essi non detestino...».

Cosa occorre aggiungere? Che è verissimo che pur oggi ci sono tra noi troppi "dotti"; e ci punge poi il desiderio di riesumare a nostra volta tra i ricordi di scuola... elementare il ben noto apologo di Menenio Agrippa.

Sempre in questa rubrica avanzammo qualche mese fa la proposta di desistere dalla ultraretorica lotta antiborghese che, per mancanza di precisione dei contorni dell'oggetto combattuto, richiamava alla mente l'epica lotta contro i mulini a vento. Ma i "donchisciotte" hanno continuato la loro campagna (nella perenne ansia di foggarsi dei nuovi nemici) fin che è giunto il

nuovo Segretario del Partito a restituire, tracciando una gerarchia di valori, alla classe media quella posizione che in una nazione come la nostra le compete per tale diritto, che è illusione volerle negare. E' bastato questo perché i paladini antiborghesi cambiassero disco e, con un passaggio logico piuttosto... ardito, si è subito cominciato a scrivere che la classe media ha il pregio di sopportare più di ogni altra sacrifici e difficoltà, che il suo contributo alla guerra è commovente, che essa è la spina dorsale di nostra società, ecc.

Che cosa apprezzabile è la coerenza!

Noi ripetiamo il nostro pensiero che medietà non è mediocrità e che avversare per principio il ceto di mezzo significa ripudiare quanto di più costruttivo e di più vitale viva ed agisca nel Paese, significa — per parlar chiaro — fare l'apologia del "disordine".

Molti di coloro che forse riescono ad incantare per brevi istanti il compiacente pubblico con i triti argomenti delle pantofole o della strategia da tavolo, celano sotto la cappa, invero non troppo lucente, un conservatori-

simo ben più deleterio di quello dei depravati borghesi.

Chè se invece con l'antiborghesia si vuol colpire la irresponsabilità, la vigliaccheria e la vita immorale di molti, appartenenti alle classi più varie, allora il discorso cambia. Ma cambiano anche le carte: in tavola, nella tradizionale partita antiborghese.

**

«Oggi più che mai...» Chi non sente ripetere questa frase più di trenta volte per giorno si può reputare fortunato.

Ma è poi vero che tutto è così cambiato da richiedere sostanziali inversioni o revisioni? Noi crediamo che si esageri e non ci riusciamo a dar ragione che la moralità, la competenza, l'amor patrio servano oggi più di quanto non servissero prima. E il farne ricorso tanto spesso oggi, può esser proprio in molti sintomi di una dimenticanza voluta, prima, che non può esser lasciata impunita.

**

Un nostro amico — professore di università — ci ha solennemente dichiarato di essere «ateo cattolico». Chi sa penetrare en-



F. ROMANELLI - Il frantoio

TEATRO

"Non tradire,, di V. Tieri

Vincenzo Tieri ha presentato la sua trentacinquesima commedia, riscuotendo l'ennesimo applauso da parte di un pubblico affezionato e fedele. Ruggero Ruggeri, in un lavoro che sembra architettato proprio per lui, ha dominato dal suo primo apparire fino all'ultimo calar del sipario.

Non tradire, al di fuori della sua veste dialettica e virtuosa, vuole essere il dramma di un uomo che, sperimentando in se stesso i tristi effetti del tradimento alla fedeltà dell'amore, sente rinascere nel suo intimo una coscienza morale e cerca di rimediare alla meglio ad un'antica colpa, restituendo una madre alla figlia. "Non tradire", egli vuol dire, "poiché in ogni tradimento c'è sempre qualcuno che soffre, poiché non devi fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te". Il protagonista della commedia, un direttore di compagnia teatrale, giunge a queste conclusioni spinto anche da alcuni lavori alla cui rappresentazione egli deve attendere e che offrono proprio, come motivo centrale, uno il problema della coscienza, l'altro quello del tradimento. Per comprendere bene l'azione finale, occorre aggiungere che questa non è dettata solo da un senso di giustizia, ma anche da un motivo di orgoglio, in quanto egli vuol convincere se stesso che è ancora capace di fare qualcosa e di dominare le situazioni.

Tutto questo, pur preparato fin dall'inizio, viene alla luce solo alla fine, poiché i primi due atti si svolgono nel solito clima delle commedie di Tieri, ove una virtuosità dialettica si accompagna ad un cerebrale psicologismo: tante scene e tutte allo stesso modo con quei tipici incontri, fatti di schermaglie, di discussioni, di soliti. E poi quel continuo accennare ai rapporti fra il teatro e la vita, tra la finzione scenica e l'esistenza reale, è troppo stucchevole, proprio perché troppo insistente. Tieri ama parlare di teatro e di letteratura dando a queste parole un determinato valore, ora noi abbiamo il dubbio che le sue commedie siano proprio teatro nel senso che egli dà al termine e non

teatro vero, come noi vorremmo. Non solo, ma il modo con cui il commediografo che appare in Non tradire tratta i suoi temi, ci richiama da vicino, Tieri nobile o volente, il sistema con cui vengono alla luce gli stessi lavori dell'autore: in questi vi è sempre un problema, ma sempre vi si unisce qualcosa di meccanico e di sovrapposto.

Tieri va così innanzi nel concedere ai suoi vezzi, che a volte si ha l'impressione che il problema sia per lui solo un mezzo per fare del teatro; poi ragionando, ci si avvede che questo non è vero, poiché tutte le sue ultime commedie, dal Barone di Gragnano ad Amarsi così e a Non tradire hanno in fondo una morale comune e vogliono essere l'apologia del buon senso. In ognuno di questi lavori vi è una soluzione logica ed umana, però sempre un tantino viziosa da ciò che precede.

Nel complesso Tieri rappresenta una voce fin troppo scaltre e tecnicamente perfetta d'un vecchio

teatro. Pirandello resta sempre il suo genio ispiratore, ma ciò che viene preso dal maestro è adattato alla mentalità di un salotto ed insieme reso più umano e alla portata di tutti.

Di ritorno dall'Argentina, ascoltando alla radio Assurdo di Siro Angeli, tre tempi di vita universitaria pisana, meglio tre momenti psicologici di due esseri, ove tutto è intimo e raccolto e non c'è l'ombra di retorica, ci è parso di respirare dell'aria buona che giustificasse l'atmosfera troppo carica creata nella nostra mente dal lavoro di Tieri. E noi che andiamo in cerca di ogni più piccolo segno che possa preannunciare un clima nuovo e vitale, guardiamo non all'autunnale Tieri che ha ormai ben poco da dire, ma ad autori sul tipo di Angeli, così come, al moralismo di Non tradire, frutto di molte esperienze ed avventure, preferiamo la nativa generosità morale dei due protagonisti di Assurdo.

Francesco Zappa

Linema

Harlem

Non accade di frequente che le platee siano portate ad acclamare con viva e rumorosa partecipazione taluni eventi che si svolgono sullo schermo. Perciò se questo film è giunto a tanto bisogna farne un merito agli autori prescindendo da altre considerazioni e sofisticistiche.

Carmine Gallone, il regista, interrompe la serie dei grossi film storico-romanzati per dedicarsi a un lavoro che, pur conservando i requisiti di roboante pubblicità alimentata da colorite risorse, presenta indiscusse qualità di robustezza strutturale e di fluidità stilistica. Il racconto verte sulle emozionanti avventure di un soldato tipo d'italiano che, emigrato nel Nordamerica, si trova subito travolto dall'ingranaggio implacabile del vasto e spregiudicato mondo di affaristi e di gangsters. Egli si batte gagliardamente, spalleggiato dalla numerosa comunità dei connazionali, ma alla fine, proprio quando le subdole ostilità parevano sopraffatte, una mano assassina trucca suo fratello. La pellicola si conclude col mesto ritorno verso l'Italia, mentre sulla terra insospitata rimangono tanti amici del protagonista, pervasi anch'essi di nostalgia.

Il titolo del film trae la sua ragione d'essere dalla rivalità accesa che all'epoca della guerra d'Etiopia separò il quartiere negro (Harlem) e quello italiano (Brooklyn) di New York.

L'ambiente (esterni ed interni, protagonisti, generici e comparse) è reso con bella, sfarzosa e convincente efficacia. Molto andazzo americanoeggiante (basti pensare agli incontri di pugilato e alle corse in automobile) c'è in quest'opera eminentemente autamericana, ed in esso il regista è caduto proprio per mantenersi fedele al più vivace realismo. Ma ciò non reca sensibile nocumento, poiché il ritmo impresso alle sequenze si vale spesso di buone trovate, di originali iniziative, di calde tonalità.

L'interpretazione è affidata a un gruppo eccezionalmente nutrito di attori ed attrici.

Tempesta sul golfo

La figura che fa in questo film Ferdinando II di Borbone è quella di un vecchio cordiale, bonario e solo in superficie autoritario. Non crediamo che ciò corrisponda con assoluta esattezza a quanto la storia riporta sul famoso re, ma non sono davvero molte le persone o le

cose che aderiscono alla realtà nella pellicola di Gennaro Righelli.

Dare addosso a licenze del genere, a sbrigliamenti d'immaginazione che vadano a scapito della fedeltà alla traccia storica, è, in linea di massima e nei confronti della produzione cinematografica, atteggiamento assurdo o pedante. Stavolta però, dinanzi a tanta povertà di mezzi e d'inventiva, non sarebbe di certo apperso disdicevole un certo rigore ed una obbiettività cronistica.

Va aggiunto ad ogni modo che Armando Falconi s'è impadronito con tal sicurezza del personaggio — senza dubbio interessante — del re borbonico, da spingere il regista non solo a lasciargli piena libertà d'azione consentendogli i più variegati virtuosismi, ma forse anche ad impostare il film per il solo fatto della sua presenza. Per cui nessuna meraviglia sembra più lecita circa la palese trasandatezza con la quale è condotto questo «Tempesta sul golfo».

La regia di Righelli non ha mai generato opere di qualche rilievo estetico. Non perché il nostro manchi di mestiere, ma anzi appunto per l'abuso dell'abilità stanca e senza vita propria del mestierante. Gli intenti puramente commerciali completano l'opera e portano a risultati negativi come quello odierno.

Qui infatti sulla grama e un po' nebulosa narrazione s'inserisce l'istrionismo del protagonista insieme alla retorica apatica di tutti i passi, salienti o meno. Lo sfondo della Napoli ottocentesca è paurosamente angusto ed oleografico né mancano le scene in cui ciascuno fra gli spettatori annusa agevolmente la cartapesta.

A fianco di Falconi, il quale recita sempre con invidiabile freschezza e in ottima forma, si muove una cospicua schiera d'interpreti: Adriana Benetti e Andrea Checchi, Annaliese Uhlig, Mario Ferrari, Pilotto, Picasso, Duse, Pavese, ecc.

Elio Tartaglia

Il condirettore di « Azione Fucina », Ivo Murgia, ha momentaneamente cambiato residenza. Si prega quindi indirizzare la sua corrispondenza a « Largo Cavalleggeri 33, Roma ».

Le dottrine estetiche del romanticismo

(Continuazione)

Solger riduce le Idee alla trinità di Verità, Bene e Bellezza, risolvendo in ciò che Schelling aveva avviato verso la mitologia naturalistica del politeismo pagano, e ritornando verso il senso kantiano di idea, rignadagnando anzi il contatto con la tradizione metafisica cristiana. Anche la natura è ricondotta a Dio, perché è bella se considerata come prodotto dell'arte divina. Le tre idee, che sono le tre facce dell'agire divino in sé unico, si rispecchiano nella triplice e unitaria attività di ogni anima umana; e la fantasia, che corrisponde all'arte creatrice di Dio, e che è soffio di Dio e insieme attività che costituisce la vita individuale della creatura umana, è ricreatrice nel genio e si esprime, sia pure di volta in volta imperfettamente (onde l'ironia), nella monadica opera d'arte.

Di volta in volta l'anima romantica sembrava avesse trovato l'interpretazione filosofica della sua esigenza essenziale nella soggettività creatrice di Kant, nell'azione trascendentale di Fichte, nell'intuizione estetico-naturalistica di Schelling. Ma un'altra interpretazione veniva indubbiamente fornita dal sentimento e dalla religiosità dello Schleiermacher, il quale inoltre soddisfaceva all'altra esigenza del senso dell'individualità. L'importanza dello Schleiermacher per l'estetica romantica non si limita per altro a questo influsso indiretto e generale. L'influsso direttamente e specificamente con una teorizzazione dell'estetica, che è però tardiva (dopo i primi due decenni del secolo), e che per suo carattere critico e articolato integra e in certa guisa supera il romanticismo. L'estetica dello Schleiermacher riflette le esigenze romantiche con vari motivi, quali quelli dell'arte come espressione del sentimento, come attività immanente e individuale (o individualizzante), come sogno libero (ma coerente), come intima produttività; ma rivela altre preoccupazioni equilibratrici, ponendo l'esigenza della misura, del superamento riflesso dell'emozione, enumerando i vari momenti e le varie opposizioni che la perfezione artistica deve percorrere e conciliare, e richiedendo nell'opera d'arte unità e totalità. Senonché pare che quest'ultima esigenza sia appena sfiorata e comunque non giustificata nei quadri del sistema; mentre l'attenzione predominante va sull'analisi psicologica del fare artistico, sulla produttività artistica, sul valore educativo ed elevatore dell'arte.

Integramento e superamento dell'estetica romantica è certamente l'estetica hegeliana — calmine luminosa e mondo ricco —, che per altro riflette per molti aspetti l'anima stessa del romanticismo. In Hegel l'esigenza umanistico-culturale dello Schiller (l'armata educazione estetica della sensibilità e dell'intelligenza) viene tradotta in esigenza metafisico-teologica: l'arte è espressione sensibile dell'Assoluto. Il principio dell'arte (o, quasi, del vivere umano) viene da lui ravvisato come principio gnosologico (nel pensiero concreto l'idea della Ragione regala dialetticamente l'intelletto e si esprime nell'articolato contenuto) e come principio metafisico (la realtà è divenire mondano di Dio); il che comportava il pericolo di ricondurre a un medesimo schema tutte le attività umane e tutta quanta la realtà umana e divina. Strano, del resto, quest'affermazione del sensibile corporeo e dell'umana psicologia a condizione universale, in un idealismo assoluto e trascendentale, sempre più allratto dal panlogismo. Come anche strano questo classicismo hegeliano, che afferma l'essenzialità perfetta dell'arte greca, proprio in quanto pagana e politeista, mentre romanticamente afferma la fatale caducità e inferiorità dell'arte in generale destinata a morire e a risolversi nella religione e nella filosofia! La presenza di questi paradossi, e specialmente di questo doppio accento sulla finitezza pagana dell'arte e sulla morte dell'arte stessa in genere, ci avverte della instabilità fondamentale di questo magnifico sistema estetico: il quale difende il sensibile, ma ignora il cuore, e non è in grado di giustificare la totalità e microcosmicità dell'individuale opera d'arte, attento com'è alla totalità culturale di quegli arazzi impersonali che sono gli stili e le epoche della dialettica storia dell'arte.

All'estetica romantica appartiene indubbiamente anche l'estetica dello Schopenhauer, nonostante certi capovolgimenti e certi scarti e novità, in cui del resto si esprimono talune tendenze e reazioni o svolte del complesso movimento romantico. Nè è da negare all'estetica schopenhaueriana il carattere idealistico, malgrado il realismo volontarista e il platonismo, comunque innestati al proteico ceppo kantiano.

Tutti sanno i pezzi della costruzione filosofica dello Schopenhauer, l'unica, irrazionale e infelice Volontà di vivere; la sua prima oggettivazione nelle Idee a vari piani; la seconda oggettivazione fenomenica del mondo delle cose, indirizzata dal prisma magico dello spazio, del tempo e della causalità. All'estetica schopenhaueriana (gravitante nell'alone luminoso delle Idee, al cui centro oscuro mareggia la musica, quella e questa minile e vissute dall'impersonale soggetto geniale) non mancano scoperte positive e feconde; la diade di sentimento e intuizione, esprimendosi nella bipolarità di musica e arti figurative, — la rivelazione cordiale della musica, — il traspare delle leggi universali della vita nell'individualizzazione concreta, — il superamento cairtico dei casi biografici, — il senso del mistero e della tragicità della vita e dell'esistenza individuale, — il disegno di integrare l'individuo nella solidarietà e la realtà nell'ideale. Scoperte (o riscoperte), però, sfigurate e compromesse da una barocca e torbida armatura sistematica: dalla metafisica di quella Volontà sinistra e irrazionale, che viene esaltata e insieme condannata; dalla pseudomistica di un voler vivere abis-

sale, essere contraddittorio, diviso dai valori di bontà e di verità (in contrasto con lo slancio più intimo del romanticismo); dalla concezione dell'arte come rifugio e insieme illusione; dall'insincerità di una visibile compiacenza letteraria e amorale per l'antropocentrismo; cose tutte che dovevano avere riflessi disumani nell'opera d'arte.

Con l'estetica dello Schopenhauer possiamo considerare come concluso il ciclo delle grandi sistemazioni idealistiche dell'estetica romantica. Non staremo a ripetere le osservazioni qua e là fatte. Forse la caratteristica saliente di esse — e il loro limite fatale — è quel definire l'arte (e la bellezza) come un trascendentale. In parole più modeste non si spiega l'opera d'arte, ch'è bella quando è bella e riuscita, con l'automatico e generico effluvio di una raccolta psicologica (p. es. la sensibilità o l'immaginazione, nei precursori precritici); e tale equivoco si mantiene, anzi, si aggrava, nel ridurre l'arte a una forma o categoria a priori, ossia a un fero modo di fare soggettivo-trascendentale (la fantasia produttrice, o l'intuizione, o il sentimento, ecc., nei filosofi critici o idealisti). Oltre al fallo che così s'isola un'attività dalle altre (men-

tre tutte sono impegnate nella concreta opera d'arte), tale formalismo viene disancorato dall'ordine metafisico, la cui assenza non può non provocare malattia o arbitrio. Altrettanto generiche sono le altre parole d'ordine: infinito, individualità, religiosità, amore, ecc. Tutto sta a vedere se di essi si ha una vera o una falsa o ambigua concezione; ed è nella concreta opera d'arte che si discrimina la loro vitalità. L'estetica idealistica, poi, dà per verità altri concetti, quelli p. es. di armonia e di organismo, che viceversa sono il risultato di premesse o condizioni metafisiche, che l'idealismo non vuole e non può sopporre.

Resterebbe adesso a vedere come tali estetiche filosofiche abbiano, per tramite di divulgatori e critici di letteratura e d'arte (si pensi ad A. G. Schlegel e a Madame de Staël) influito sul pensiero estetico di Francia, Inghilterra e Italia, e quale riflesso e reazione abbiano provocato nelle dottrine estetiche romantiche di questi paesi. Ma questo è un argomento che ha bisogno di esser trattato a parte.

Mariano Campo

Riportiamo il testo della lettera inviata a Mons. G. Anichini da S. Em.za il Card. Maglione, in occasione dei Convegni:

Ill.mo e Rev. Signore,

I tre convegni delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica, in Oropa, Vittorio Veneto e Firenze, dicono la pia, intelligente e feconda attività di questa parte — e tanto importante — dei cattolici organizzati.

La serietà d'intenti, che traspare dalla semplice lettura dei programmi, reca vivo conforto all'Augusto Pontefice, che dalla fedele adesione di codesti diletti figli agli insegnamenti di Gesù Cristo e della Sua Chiesa non può che auspicare quei frutti di consolante ripresa cristiana, da ogni spirito retto ardentemente desiderati.

Perciò la Santità Sua paternamente si compiace con codesti diletti giovani, fiorita speranza del domani, esortandoli a perseverare, docili e volenterosi, nello studio e nella pratica di quei principi che Gesù ha posto a fondamento e ad alimento della Città di Dio.

Il momento che attraversiamo, così colmo di errori e di miserie, richiede più urgentemente che mai la buona volontà di tutti, specie degli elementi colti, per uno stabile ritorno alla Verità, madre feconda di giustizia, di carità e di pace.

Mentre pertanto il Santo Padre invoca abbondante effusione di Spirito Santo sui lavori dei singoli convegni, è lieto di concedere ai relatori e ai partecipanti una particolare Benedizione Apostolica, che è ben meditata proposta avvalorata per una uberlosa messe di opere sane.

Con sensi di distinta stima mi confermo della Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma

dev.mo nel Signore
L. Card. Maglione

CONVEGNI FUCINI

Si era obiettato, quando il Consiglio Superiore aveva deciso di indire anche per quest'anno i convegni convegni nelle vacanze di Pasqua, che fare dell'accademia od anche solo della normalità mentre la vita è sempre più dura e le esterne circostanze vanno staccandosi ogni ora più nettamente dalla norma sarebbe stata dimostrazione di scarsa sensibilità. Chi così ragionava non mostrava di avere però idea esalta, parlando di parate accademiche, di quello che sono i nostri convegni: né era a noi possibile aderire alla tesi di una sospensione di attività per fatto della guerra, essendo anzi dell'opposto avviso, di doverci cioè potenziare re ogni forma di lavoro, proprio per supplire l'assenza dei compagni alle armi e per essere degni dei loro sacrifici, nella custodia degli ideali che hanno informato così profondamente la loro vita universitaria prima che partissero per il fronte.

Che bene facessimo, ce lo hanno testimoniato i molti amici da poco giunti dalla Russia — alcuni con forti minorazioni nel fisico — che han voluto subito riprendere il loro posto in Fucini, partecipando attivamente ai Convegni. Abbiamo così fin d'ora potuto iniziare quell'opera di personale "saldatura" alla quale altra volta si è accennato su queste colonne.

Motiva pure particolarmente sentito è stato l'affetto per i nostri compagni dell'Italia meridionale ed insulare, tanto provati dalle vicende della guerra.

Se un bilancio può trarsi dai Convegni, a così breve distanza di tempo, potremo segnare all'attivo una riconferma di fiducia offerta ai più giovani sul valore del programma che la Fuci ci propone. Alcune adunanze specialmente — ed in genere tutti i contatti di amicizia cui i Convegni dan sempre luogo — hanno fatto sentire che al disopra delle forme con cui lavoriamo c'è una sostanza vitalissima e pienamente intonata ad ogni più vera nostra esigenza; hanno allargato l'atmosfera qualche volta foratamente angusta delle singole sedi ad orizzonti vasti e serenisimi; hanno smentito con la ricordata attiva presenza dei compagni combattenti ogni calunniosa diceria che poteva aver attecchito anche in qualche nostro ascritto (se mai son le opere a dover parlare questa è la caratteristica del nostro tempo...).

Altro attivo che può segnarsi con soddisfazione è un ritorno — maturato ad Oropa — ad una pietà mariana, oseremmo dire più intelligente. Ogni contrapposizione di forme di pietà in antagonismo tra loro è certamente penosa e ridicola insieme; non si può però negare che a chi si riduca ad una religiosità robusta e culturalmente elevata possa offrirsi la tentazione di sentir

meno la posizione filiale nei confronti della Vergine. Per questo, con gioia, noi parliamo di una riconquista del "Per Mariam ad Iesum".

I Convegni nella vita dell'organizzazione non rappresentano che una tappa d'un cammino che ciascuna sede ed ogni singolo fucino son chiamati a percorrere nel corso di tutto l'anno accademico. Chi lo aveva compreso ha potuto apprezzare i Convegni e fruirne: chi invece — persona o gruppo — non aveva premesso la sua preparazione personale non è sicuramente riuscito a coglierne l'essenza. Si inserisce qui il lato parzialmente negativo del nostro bilancio: motivato da uno scarso amore agli studi che anche tra noi alcuni vanno nutrendo, sia alligando le circostanze esteriori sia spostando la propria attività in un campo di più immediata pratica. A tutti costoro, che avendone la possibilità non si preparano a dovere nella lenta vigilia dei loro studi, noi rivolgiamo un invito, fraterno ma deciso, a rivedere la posizione assunta, ora che sono ancora in tempo.

Né si parli — non sappiamo se più in buona o in meno buona fede — di una necessità di azione. Oggi, come sempre, è sì indispensabile agire ma chi crede di poterlo fare prescindendo da una severa preparazione, include sé stesso e si accinge a

portare dei mali assai gravi alla società in qualsiasi settore — anche di apostolato — diriga la sua azione. Se i Convegni ci hanno richiamato a questo nostro primo dovere, nella misura di cui ognuno aveva bisogno, ringraziamone il Signore e confermiamo quei propositi che certo non abbiamo potuto non fare.

Uno dei Convegni — Oropa — ha avuto termine in un luogo carissimo al cuore di ogni fucino: a Pollone, sulla tomba di Pier Giorgio Frassati. Vorremmo che il sorriso buono, la vivace allegria, la serietà nell'adempimento del dovere, la coscienza sociale, la carità ardente e tutti quegli altri aspetti che fanno di Pier Giorgio il nostro esemplare e che abbiamo sentito rivivere così fortemente in quelle terre che ne videro la breve sua giornata terrena, fossero sempre presenti nel nostro movimento quali mèta da raggiungere per la formazione di quella personalità di cristiano integrale alla quale la Fuci deve guidare i suoi ascritti.

In questa fatica ci sarà di sprone il ricordo degli ormai molti amici che dopo aver dato una magnifica testimonianza a Cristo, in guerra hanno trovato una morte gloriosa.

Giulio Andreotti

FIRENZE

Temi cristiani particolarmente sentiti

I temi cristiani particolarmente sentiti sono quelli della "ricostruzione dell'ordine nuovo"; possono così enunciarsi: "la persona"; "la società in genere"; "la società economica, giuridica, politica ecc.". Tutti questi temi però dipendono da un tema preliminare che li condiziona. Il Cristianesimo ha effettivamente un apporto da dare per la soluzione di questi problemi e quindi per la ricostruzione dell'ordine nuovo. La risposta a questa domanda si ricaverà dall'esame della natura del Cristianesimo. Quattro sono le premesse fondamentali su cui il Cristianesimo si poggia:

Esistenza di Dio creatore, legislatore e ordinatore del mondo; esistenza di un duplice rapporto fra l'uomo e Dio, di un rapporto in virtù del quale l'uomo è costituito nell'ordine naturale del suo essere e del suo operare ed un altro, complementare e perfezionatore del primo, per cui l'uomo viene elevato all'ordine soprannaturale; la rottura di questo rapporto operata dall'uomo; la riparazione di questo rapporto operata da Cristo: queste quattro premesse sono indissolubilmente legate tra loro e in esse sta solidamente una forza soprannaturale — la Grazia — con cui in ciascuna anima congiunta a Cristo il rapporto so-

prannaturale viene rannodato.

Il Cristianesimo appare, perciò, nella sua essenza, un fatto di rigenerazione individuale; una rinascita dei singoli all'ordine della grazia di Dio. Infatti tutti i problemi della Grazia e della sua azione nell'uomo sono problemi che concernono l'uomo singolo e la sua storia di peccato, di redenzione e di resurrezione. Ma in questa stessa rigenerazione individuale c'è incluso un elemento di socialità: perché tale rigenerazione avviene mediante l'unione con Cristo e tale unione viene a costituire il Corpo mistico di Cristo. Da qui la costituzione di una Ecclesia visibile avente il carattere di universalità e la chiamata rivolta a tutti perché partecipino alla medesima Chiesa di Cristo. Il Cristianesimo è quindi per essenza la grazia che muove le anime e le santifica e che edifica fra tutti i giusti di cui Cristo è il capo ed essi sono le membra.

Sorge spontanea la domanda: il Cristianesimo, con la sua essenza, e finalità extratemporale di grazia e di gloria, incide nella costruzione della vita temporale dell'uomo? Ha, cioè, necessariamente un apporto da dare per la costruzione dell'ordine temporale umano? La risposta si deduce dai principi con chiarezza: la grazia è una qualità soprannaturale dell'anima destinata a ramificarsi in tutte le facoltà, forze ed operazioni dell'anima per armonizzarle, generalizzarle e quindi ordinarle a Dio; la grazia presuppone la natura; non la distrugge, ma la sana e la eleva. Questa affermazione è confermata dall'esperienza: vedendo quello che il cristianesimo ha fatto nella trasformazione del mondo antico.

Ogni ordine umano porta l'impronta del Cristianesimo. Si pensi alla trasformazione individuale che si manifesta con la fioritura dei martiri, dei contemplativi, dei santi; alla nuova impostazione familiare sul fondamento del valore sacro del matrimonio; alla trasformazione del mondo della cultura e dell'arte; al progressivo mutamento dell'ordine giuridico sulla base della nuova concezione della persona; alla affermazione del valore trascendente della persona e della strumentalità del corpo sociale. Indubbiamente comincia a formarsi, a datare dalla predicazione apostolica una civiltà cristiana che cresce di struttura e di espansione man mano che si procede verso il medio evo e verso il rinascimento. Il perché di questa rapida e vasta trasformazione sta nel fatto che il Cristianesimo, nella sua medesima essenza, è contemporaneamente rivelazione, medicamento ed elevazione della natura dell'uomo. Esso solo conosce totalmente l'uomo; esso solo possiede le forze adeguate per sanare questa natura e condurre a termine l'intima tendenza alla perfezione. Esso solamente perciò conosce le leggi costitutive del corpo sociale e sa definire il rapporto tra le persone e la società. Solo il cristianesimo è il garante dell'ordine naturale.

Senonché questa trasformazione non è da intendere nel senso che tutti gli uomini siano stati guadagnati definitivamente al Cristianesimo, e che tutti gli ordinamenti sociali siano stati in radice e definitivamente mutati in base alle premesse cristiane.

Tale trasformazione radicale nei singoli e nelle collettività non è avvenuta e non potrà mai avvenire; perché è immanente nella concezione cristiana quella che può chiamarsi la dialettica del peccato; ciascun uomo anche rigenerato alla grazia può cadere nello stato di colpa; e ciascun ordinamento sociale, già trasformato dal Cristianesimo, può subire reazioni contrarie e assumere, almeno transitoriamente, struttura anticristiana.

Tuttavia, in questa dialettica dei contrasti certi guadagni essenziali del Cristianesimo non si perdono mai; si possono contemporaneamente oscurare, ma rinascono per virtù intrinseca, accresciuti di forza costruttiva. Alla luce di questa dialettica dei contrasti va considerata la vasta crisi del cristianesimo che data dalla riforma ed è giunta ora alla sua più ciclopica manifestazione. Il crollo è stato causato dal fatto che tutta la costruzione dell'ordine umano individuale e collettivo non ha più poggato sul solido fondamento della natura di Cristo e di Dio e sarà superato con una nuova costruzione che torni a poggiare sopra questo fondamento.

Ecco quindi l'apporto che il Cristianesimo ha effettivamente da dare, nel rimettere l'ordine nei singoli e nella società.

Solo dopo aver mostrato questa essenziale capacità del cristianesimo ad ogni ricostruzione umana possono essere trattati i temi della ricostruzione: persona, società, economia, diritto, stato.

Ciò che urge, oggi, è intanto questa ripresa di coscienza della vera essenza del cristianesimo, la "espansione" di essa nelle singole coscienze: un vasto movimento religioso potrebbe essere la solida base per una vasta ricostruzione sociale.

Cosa dobbiamo fare? Avviare questo vasto movimento religioso; riuscire una larga corrente di vita profondamente cristiana; preparare così le basi per un assetto futuro della società più conforme agli ideali dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo lasciati come unico retaggio da N. S. Gesù Cristo.

La seconda giornata del Convegno si è iniziata con la recita di Prima e la Messa celebrata in S. Maria Novella da S. Em. Rev.ma il Cardinale Arcivescovo di Firenze che ha al Vangelo parlato della bellezza e della necessità della devozione Mariana. Alle ore 10 nel Refettorio grande e nel Vestibolo di S. Maria Novella hanno avuto luogo le adunanze formative separate sul tema:

Il valore della rinuncia in ordine alla perfezione Cristiana.

Ai fucini ha parlato il dr. Riccardo Santoro.

L'essenza della religione consiste nella dipendenza libera dell'uomo dal Creatore; nel rapporto Dio-uomo vi è una dipendenza assoluta che si realizza nello sforzo dell'uomo per tendere a Dio adempiendo alla Sua volontà sul-

la terra. In origine era molto facile all'uomo aderire a questo ordine soprannaturale; ma dopo la caduta egli non poté raggiungere tale ordine; fu quindi resa difficile l'adesione perfetta della volontà dell'uomo a quella di Dio. Però il rapporto esiste sempre; e per il fatto che l'uomo da solo non può aderire alla volontà del Signore, vi è nell'intimo del suo animo una lotta tremenda tra le forze che lo traggono verso l'alto e quelle che lo respingono in basso; vi è un continuo disordine, un dualismo senza tregua, tutta la vita è un tormento fin quando egli non recupererà l'equilibrio. La Redenzione faciliterà l'equilibrio, ma non annulla lo sforzo dell'uomo per raggiungere la sua perfezione.

Il raggiungimento della perfezione consiste quindi nel conquistare l'equilibrio stabile dell'adempimento della Divina volontà. Si oppone perciò alla perfezione tutto ciò che vi è in noi di umano, personale, cui siamo molto attaccati, ma che ci allontana da Dio. Per raggiungere l'equilibrio occorre eliminare uno dei due termini del dualismo, naturalmente quello relativo, quindi la nostra volontà per quella di Dio (Non sono io che vivo, e Cristo che vive in me).

Un altro aspetto del problema del valore della rinuncia: noi facciamo parte dell'umanità cui è stato ingiunto di lavorare e soffrire. La rinuncia ha un grande valore di espiazione. L'invito alla rinuncia fu dato da Cristo la cui vita fu tutta una affermazione e una esaltazione del sacrificio. Essa è quindi uno dei mezzi essenziali di elezione del Cristianesimo: chi non comprende rinuncia, questi rinnega il Cristianesimo. La rinuncia non significa debolezza ma forza. Ogni conquista è frutto di rinuncia e di sacrificio. Poiché l'uomo è naturalmente portato a godere, la rinuncia importa dolore, ma poi l'abnegazione rende il sacrificio meno pesante e fa sentire le pure gioie della virtù. La legge della rinuncia non rinnega il mondo ma ne coglie uno degli aspetti essenziali.

Si deve fare rinuncia al peccato, all'attaccamento disordinato di sé e delle cose. Le cose che Dio ha creato per l'uomo che è il Centro dell'universo devono servire all'uomo, non l'uomo farsi schiavo delle cose. Chi cerca se stesso si perde, chi si dona si trova.

A conclusione il relatore riporta il detto di Cristo: chi vuol seguirmi rinneghi se stesso, prenda la croce e mi segua.

Alle fucine ha parlato Marisa De Muzio, di Firenze.

La ricerca della perfezione, che va intesa come l'obbligo di cercare, conoscere ed amare Dio — vivendo in Cristo, nella quale unione ci si sente felici, perché Egli ci aiuta in tal modo dandoci pace e serenità — sarà tanto più facile se sapremo rispondere pienamente al volere di Dio, che ci chiede un abbandono particolare al Suo volere e la capacità di rinunciare prontamente anche a cose buone. Rinuncia però non è l'atto eroico di un momento, ma la vita laboriosa di tutti i giorni: l'eroe e il santo infatti hanno preparato la loro grandezza con il piccolo travaglio quotidiano, travaglio, che è dolore e sacrificio, espiazione e prezzo col quale paghiamo il fio del peccato originale. Cristo ci salvò per mezzo del dolore; come possiamo noi sperare di salvarci senza di esso?

La rinuncia vuole di solito una grande forza di volontà per ristabilire in noi l'ordine; ma volendo essere figli di Dio, si dovrà guardare a Lui solo e non a noi; non dimenticarLo nella fortuna, non smarrirci lontano da Lui nel dolore, giungere a Lui per mezzo del sacrificio e della preghiera.

Rispondendo alla nostra vocazione, abbiamo accettato la vita di studio e insieme abbiamo preso la nostra posizione di cristiane, sentendo inoltre il bisogno di trovarci con persone, che pensassero come noi; siamo giunti così in Fuci, forse per caso, ma una volta accettandone il programma, lo si deve seguire fino in fondo. Nella nostra vita di studio sorgono le prime rinunce: a qualche argomento particolare che più ci interesserebbe, a quanto in genere più ci attirerebbe, ma di cui in quel momento non possiamo godere. Ben chiara allora deve essere nella nostra vita la valutazione e l'osservazione di quello che Dio ci richiede, momento per momento e in un dato momento, e questo si potrà ottenere mercé un sano equilibrio.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero la relazione dei convegni di Oropa e Vittorio Veneto.

Economia e persona

Nel pomeriggio il prof. P. Emilio Taviani ha tenuto la relazione generale sul tema: Economia e persona.

Definita la persona come l'uomo nella sua pienezza e con i suoi destini immortali, e definito l'ordine economico come l'ordine dei rapporti fra gli uomini e i beni materiali, il relatore dice che l'argomento potrebbe trattarsi dal punto di vista della dottrina e dal punto di vista della realtà. Su questo secondo aspetto egli fissa la propria attenzione.

La realtà capitalistica, ci presenta la persona schiacciata sotto il meccanismo anonimo del denaro. L'iniziativa personale è spesso preclusa, perché appartiene al privilegio della proprietà privata, e conquistare tale privilegio è almeno faticoso in un mondo in cui tutte le ricchezze sono ormai definitivamente ripartite, e ben difficile risulta trovarne delle nuove. D'altra parte la gestione personale, per cui si giustifica la proprietà privata, manca spesso di quella cura che dovrebbe esserne elemento fondamentale: tale, particolarmente, il caso dell'anonima.

Di contro alla realtà poco soddisfacente sorgono i miti: quello del liberalismo individualistico e quello del comunismo.

Non è vero essere fallita l'esperienza liberale a causa di forze estranee: il sistema liberalindividualistico ha trovato in sé medesimo i germi del-

la propria rovina: il socialismo è la logica, fatale inevitabile conseguenza del liberalismo. Naturalmente non ogni socialismo coincide con quello marxista, né tende necessariamente al mito comunista. Quest'ultimo è fallace, in quanto proietta verso l'umanità una mèta irrealizzabile, almeno nel nostro tempo: l'eguaglianza comunista sarebbe, oggi, eguaglianza di miseria, e perciò gli stessi comunisti reputano necessario il periodo intermedio del bolscevismo, nel qual periodo la comprensione della personalità è, non che economica, politica e morale.

Di qui l'imperativo di sfuggire i miti, di aderire alla realtà, cercando di rispondere alle sue esigenze in conformità ai principi dell'etica cristiana, che vuole tutta la vita sociale orientata per la persona. Per far ciò è necessaria una direzione dell'economia, che tenda al benessere dei cittadini, non a illusorie mete romantiche; è necessario limitare il diritto di proprietà, impedendone gli ingrandimenti, controllandone l'uso, la trasmissione, l'eredità; è necessario tendere alla personalizzazione della tecnica. Il relatore si sofferma ancora su altre questioni particolari della ricostruzione cristiana dell'economia, sulle quali poi verte la discussione, animatissima.

Dopo la recita di Vespro, Mons. F. Costa ha tenuto una meditazione, impartendo poi la Benedizione Eucaristica.

Lettere: ATTUALE EREDITÀ ROMANTICA.

relatrice, dott.ssa Bianca Pignoni, direttore prof. Vittorio Branca.

Studiando il Romanticismo come movimento culturale e atteggiamento dello spirito umano, che ha informato di sé un periodo della storia d'Italia dobbiamo risalire ad alcuni elementi, che già caratterizzarono l'Umanesimo e che nel romanticismo hanno un estremo sviluppo.

La realtà è irrazionale e bisogna vivere entro questa realtà nell'illusione (illusione ottimismo e letteraria degli umanisti; illusione del Foscolo e Leopardi): in questo ordine di idee la concezione di un trionfo trascendente è prima scalzata poi abbattuta, si tende a ridurre Dio nell'io e per naturale conseguenza si amplia l'armonia fra ragione e vita.

Il periodo romantico è caratterizzato dall'affermazione della potenza del sentimento, della sua libera espansione, dell'azione dell'individuo.

Il decadentismo ne è la continuazione e lo sviluppo che mette in luce quella che è la scoperta della nuova sensibilità, la vita del subcosciente, in cui è sentita una rivelazione mistica di tinte più o meno sensuali e intellettuali.

La letteratura contemporanea ha dimenticato l'uomo nella sua interezza e nel suo contatto vitale con la realtà.

Si è scoperto come una rivelazione il valore della sensibilità e ci si è affidati alla sensazione, che isolata e abbandonata dall'intelligenza ha cercato di risalire in un tormentoso desiderio di luce verso la piena realtà umana.

Nella società moderna il pensiero ha perduto il suo valore e non è più sostanziato di verità, perché ha dimenticato il riferimento e rifiutato il collegamento a un valore trascendente, che sia Causa e Fine, Principio e spiegazione di tutta la realtà e colleghi in una gerarchia ordinata e armonica di valori tutte le creature.

La ricerca inquieta e tormentosa di liberazione dalla sensibilità e di elezione a una spiritualità più larga e universale, che si coglie nell'ultima letteratura e che si svolge attraverso tensione di pensiero e uno scavare profondo di valori umani chiari ed essenziali, annuncia uno sforzo di superamento e dei fermenti di rivelazione.

Si vanno ormai chiaramente profilando nuove aspirazioni e nuovi sviluppi.

Ingegneria - Scienze Fisiche: APPORTO DELLA MATEMATICA ALLE SCIENZE FISICHE.

Relatrice: Francesca Bachelet, direttore prof. Giuseppe Cerocchi.

Scopo delle scienze fisiche è una descrizione obiettiva e coerente della natura. Nello studio dei fenomeni naturali dopo un esame qualitativo il fisico passa sempre a un esame quantitativo cioè alla misura delle grandezze fisiche e alla ricerca delle equazioni che le collegano, espressione matematica delle leggi che governano il fenomeno. Stabilite le equazioni occorre risolver-

le, e dedurne conseguenze particolari che vanno controllate coll'esperienza. Quanto più potente è lo strumento matematico, tanto più facile e completo sarà lo studio del fenomeno. Vaste e profonde teorie trovano così ampia utilizzazione, a partire dai primi concetti dell'analisi infinitesimale via via attraverso la teoria delle equazioni differenziali fino all'astratissimo calcolo delle matrici e degli operatori, che oggi è all'ordine del giorno in meccanica quantistica. Anzi si nota oggi la tendenza a rinunciare nella descrizione dei fenomeni a modelli meccanici che soddisfacciano l'intuizione, e a rappresentare invece le particelle elementari e il loro movimento secondo schemi matematici astratti cioè come funzioni che soddisfanno a determinate equazioni. Sempre maggiore è quindi l'importanza della matematica nello sviluppo delle nuove teorie fisiche, che si succedono per interpretare un campo via via più vasto di esperienze e che rappresentano successive tappe verso la rappresentanza sempre più approssimativa della realtà, verso cui la scienza tende infaticabilmente, pur nella coscienza dei propri limiti.

Diritto - Scienze economiche: L'AZIENDA NELLA VITA ECONOMICA.

relatore dott. Giuseppe Criconia, direttore prof. P. E. Taviani.

Il valore di una legge scientifica è in funzione di due requisiti che la legge stessa deve possedere: quello, cioè, della validità e quello della applicabilità.

Per rettamente intendere questi requisiti occorre premettere che il passaggio dal noto all'ignoto, in cui ogni ricerca del vero consiste, si svolge in tre successivi momenti che si possono schematicamente indicare nel modo seguente: noto (premesse), cammino dal noto all'ignoto (ragionamento), ignoto che dovrà diventare noto (conclusioni).

Di questi tre momenti, il secondo e il terzo sono interamente affidati alla mente umana, la quale funziona secondo le regole del procedimento logico. Ebbene, il requisito della validità è in relazione all'uso di tale procedimento. Nel senso che il retto uso di esso conferisce validità alla legge, il non retto uso di esso infirma tale validità.

Il primo momento, rappresentato dal "noto" non interessa il requisito della validità, in ordine al quale è del tutto indifferente che esso abbia questi o quei caratteri, interessa invece il requisito della applicabilità. Se ciò che si assume come noto riflette la reale situazione di fatto che si studia, nella misura in cui ciò si verifica la legge logicamente valida è anche sostanzialmente applicabile; altrimenti la legge rimane valida, ma non è applicabile.

Da quanto precede si ricava facilmente che il possesso di ambedue i requisiti è indispensabile per il pieno valore delle leggi del mondo reale, del mondo cioè degli uomini e delle cose, quali sono le leggi economiche.

Il non aver tenuto conto di ciò in

un'epoca in cui i radicali mutamenti della tecnica, della politica e della vita sociale avevano capovolto completamente l'originario ambiente in cui gli uomini si trovavano a compiere le loro scelte economiche, ebbe per effetto di staccare la scienza dalla vita.

Equivocando, si disse allora che compito della scienza è la ricerca del vero per il vero, e non anche del vero per il bene. Inoltre, col pretesto di affinare gli strumenti dell'indagine, si adottarono analogie — come quella meccanica — che snaturarono il fenomeno economico, trasformando in abisso incolmabile quella che era stata inizialmente semplice frattura tra situazione reale e schema teorico.

I grandi sconvolgimenti degli ultimi trent'anni, agendo per certi riguardi come tragica resa di conti, mostrano tutta la fallacia di simili opinioni. Così, oggi, quasi universalmente si ammette che la scienza economica sia in crisi: crisi di concretezza, e la parola d'ordine è diventata questa: riavvicinare la scienza alla vita.

A facilitare il trapasso da un'economia meccanica, basata sul vuoto astrattismo, ad una economia sanamente realista ed umana nulla giova di più quanto lo studio dell'azienda.

Se si accetta infatti la nozione (discendente dalla concezione organica della società) secondo cui l'azienda è l'organismo naturale elementare del mondo economico, si deve anche ammettere che non vi è differenza sostanziale tra fenomeno economico aziendale e fenomeno economico sociale. La differenza è accidentale ed è in relazione alla diversità dell'ambiente nel quale il fenomeno rimane inquadrato, per quel tanto che essa si riflette sulla struttura e sulla composizione del fenomeno stesso.

E' così che lo studio della gestione aziendale, non già dal punto di vista da cui si pone lo studioso di discipline amministrative ma da quello più vasto che è proprio dell'economia sociale, permette di riprendere moltissimi problemi di cui si occupa l'economia sul terreno stesso in cui nascono e si sviluppano, aprendo la via — come è stato esattamente rilevato — ad una visione analitica e microscopica della realtà economica che integra, senza escluderla, la visione sintetica e microscopica, propria della economia tradizionale.

Medicina - Scienze naturali: EVOLUZIONE E CREAZIONE.

Rev.d. prof. Vittorio Marcozzi.

Il problema che si propone al nostro studio è questo: Tutte le cose hanno avuto una origine o sono sempre esistite?

Le genesi fin dalle sue prime parole dice: "In principio Iddio creò il cielo e la terra", e secondo tutti gli esegeti la parola ebraica "bara" non significa creare nel senso di plasmare un materiale già esistente ma creare nel senso assoluto cioè qualche cosa dal nulla. Difatti se Iddio creò all'inizio, in principio ciò significa che non c'era nulla prima. E se creò cielo e terra ciò significa che creò tutto, tutte le cose.

Nel libro dei Macchabei vediamo la madre dei Macchabei dire al suo ultimo figlio per incoraggiarlo a confidare in Dio "quia er nihil fecit omnia". Giobbe dice "tutto fu fatto dalle mani di Javeh".

La Scrittura ci afferma dunque la creazione.

Anche i popoli primitivi cioè quelli che ci avvicinano di più alla preistoria. Pigmei, Aino, tribù dell'Anatolia sud orientale, del Nord America, credono all'esistenza di Dio e di Dio creatore. Il grande Spirito dicono essi con un atto della sua volontà ha creato la materia e l'ha gettata per l'aria. Dunque non furono soltanto gli ebrei a avere queste credenze. E si deve pensare conseguentemente che erano una derivazione della primitiva rivelazione.

La ragione ci dice che tutte le cose devono avere una causa. Ogni essere deve avere in sé o fuori di sé una ragione sufficiente. Quando una cosa non ha la propria ragione in sé deve averla fuori di sé. Ora l'universo sensibile non si esaurisce in sé. Ci deve essere un universo non sensibile non materiale che è la ragione del mondo materiale. Quasi tutte le prove che dimostrano l'esistenza di Dio provano anche la creazione.

Ma allora sorge un problema.

Se Dio creò tutte le cose:

1) furono tratte dal nulla ognuna nella sua specie?

2) oppure Iddio creò le cose dando loro la capacità di evolversi?

Ed ecco che sorge la teoria evoluzionistica.

Si oppongono le due teorie? o possiamo essere creazionisti ed evoluzionisti assieme?

Possiamo avere due specie di evoluzionisti.

- 1) ateo;
- 2) teistico.

1) Evoluzione ateo — Questa teoria nega l'esistenza di Dio, non ammette la spiritualità dell'anima umana non mette differenza tra materia ed idea. La materia non vivente dà origine agli organismi viventi dai più semplici ai più complessi. Sono meccanicisti.

Questa dottrina è in contraddizione aperta con la fede: nega Dio, la creazione, la differenza tra vivi e non vivi — il principio di finalità. Difatti escludono che queste evoluzioni siano dirette da un'intelligenza. L'organo dicono si è fatto a caso e ne è risultata la funzione. Ma non è piuttosto una intelligenza che ha costruito l'organo in modo tale che funzioni?

Difatti se applichiamo il calcolo delle probabilità come conviene a tutto ciò che procede dal caso e supponiamo che gli organi siano complessi, avremo tanto più probabilità di ottenere l'organo quanto meno complesso. Ora dove troviamo i tentativi falliti?

Potremo dire che sono scomparsi. Però i fossili mettono in evidenza che le specie estinte avevano organi perfettamente atti al loro scopo. E d'altra parte come parlare di tipi falliti quando hanno vissuto per milioni di anni e si sono imposti sugli altri viventi? Potremo anche argomentare con gli individui mostruosi. Ma questi sono in piccolissimo numero ed il calcolo delle probabilità non si applica.

D'altra parte possiamo osservare nel mondo fenomeni spirituali accanto ai fenomeni materiali ed è un errore grande dei scienziati di considerare solo quel che si può controllare con i sensi esterni. Dobbiamo ammettere l'esistenza di un principio, un'anima spirituale per spiegare i fenomeni di intelligenza di volontà, questi dipendenti anche d'altronde da condizioni materiali come la perfezione del cervello. Quest'evoluzionismo ateo è dunque in aperta contraddizione con la fede — la ragione ed i fatti.

2) Evoluzionismo teistico — Secondo questa teoria Iddio ha creato certe forme dando loro la capacità di evolversi. Ammette l'esistenza dell'anima spirituale — ammette la finalità della materia, finalità cosciente o incosciente.

E' la teoria, secondo il Marcozzi, più ragionevole. Si basa su argomenti seri. Affinità essenziali tra tipi e specie diverse, argomenti tratti dalla paleologia, ecc.

Gli organismi potendosi classificare da meno perfetti a più perfetti si sarebbero evoluti dalle specie più semplici al corpo umano in cui Iddio avrebbe infuso l'anima.

Ma come sarebbero avvenuti questi salti? Come passare da un invertebrato ad un vertebrato? L'uomo che sembra così vicino all'antropomorfo ha con lui differenze essenziali incolmabili nel braccio, il piede, il cervello.

L'evoluzionismo totale viene infirmato da questi argomenti benché la geologia ci dimostri l'apparizione graduale dei viventi dagli invertebrati ai Mammiferi ed all'uomo. Ma perché i tipi attuali non variano, le variazioni, le mutazioni ottenute sono troppo piccole per fare il paragone con una vera e propria evoluzione. E d'altra parte quest'evoluzione ci dovrebbe essere provata dalla geologia che non ha mai mostrato tipi intermedi. L'evoluzione dei denti e del piede negli antenati del cavallo non è una prova sufficiente.

La Genetica ci insegna che le mu-

tazioni sono troppo piccole per ridurre l'idea d'evoluzione.

La Biologia dal canto suo è contraria alle evoluzioni.

Dunque ci sono molte difficoltà ad una creazione di pochi tipi seguita da un'evoluzione che ha condotto a tutti i tipi esistenti. Più sono gli indizi di un'evoluzione parziale cioè creazione di numerose specie evolute per conto proprio, secondo le necessità e condizioni di ambiente (teoria accettata dal Marcozzi).

Conclusione — Dal punto di vista religioso il Genesi interpretato esegeticamente e considerato come libro ispirato dunque scritto da Dio per mano di uno strumento umano che ha conservato la propria cultura, le proprie espressioni ci afferma che Iddio ha creato tutte le cose. Però non ci dice che tutte le cose furono create nello stesso modo. Per l'uomo però dobbiamo sempre pensare ad un intervento speciale per infondere l'anima, quantunque non possiamo dire in che consista.

Le manifestazioni culturali sono terminate nel pomeriggio con la relazione organizzativa tenuta dal dott. Salvatore Zingale sul tema

Responsabilità dell'universitario

Il tema è stato sempre particolarmente sentito perché la Fuci sente l'importanza del suo compito che è quello di dare all'università una nuova vita religiosa. La nostra è dunque responsabilità di fede, di far trionfare anche in essa la luce di Cristo. La crisi di oggi si ripercuote anche nell'università con la mancanza di un senso di vita soprannaturale. Ci si deve inserire in questa crisi per riportare l'ordine con opere rinnovate e con nuovi principi. Il principio fondamentale della ricostruzione è uno solo. Quello dell'amore e della carità. L'amore ci chiarisce i valori assoluti che sono stati elementi riformatori appunto perché informati all'amore. C'è una responsabilità di opere e una responsabilità di principi: entrambe debbono informare la nostra vita. Dobbiamo rivedere in noi la complessità dei doveri e delle responsabilità che ci attendono. Come universitari siamo esponenti della cultura e domani della professione e come cattolici siamo alla ricerca della verità nelle cose terrene. Abbiamo responsabilità connesse con la famiglia, con la società, con lo Stato. Come universitari cattolici abbiamo il supremo dovere di adeguare l'ambiente in cui viviamo ai nostri principi. E questa non è presunzione perché è in noi la forza della fede che è in grado di vincere ogni ostacolo. L'adeguazione dell'ambiente che ci circonda deve essere ottenuta con un ritorno di esso alla Chiesa e al soprannaturale. Dobbiamo quindi costituire un nucleo di persone davvero dedite alla ricostruzione della società, una minoranza apostolica che deve allontanarsi dalla mediocrità, rinnovare se stessa, perdersi per ricostruire.

A chiusura del Convegno Mons. Anichini ha tenuto una meditazione nel Cappellone degli Spagnoli, esortando tutti i fucini ad esser seguaci fedeli di Cristo in ogni circostanza, ed impartendo infine la Benedizione Eucaristica.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI

Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»

Roma — Via Banchi Vecchi. 12

Soci Benemeriti

Pubblichiamo i nomi dei Soci Benemeriti, che versano le quote annuali di associazione ma più ancora, danno l'aiuto della loro preghiera e il loro desiderato appoggio morale alla nostra azione.

Per l'iscrizione si richiede il versamento di un'offerta annuale non inferiore alle lire 100. Il Socio Benemerito ha diritto a ottenere una speciale pagella e il distintivo della F.U.C.I. in argento; ricevere inoltre in omaggio "Studium" e "Azione Fucina" e può partecipare a tutte le manifestazioni promosse dalla F.U.C.I.

Prof. Paolo Ciardi Duprè, Antella, quota 1943	L. 100
Dr. Giuseppina Cattaneo, Milano, quota 1943	» 100
Dr. Francesco Flores D'Arcais, Cervignano, quota 1943	» 100
Adelaide Frassati Ametis, Torino, quota 1943	» 100
Dr. Cristoforo Masino, Torino, quota 1943	» 100
Prof. Enrico Pistolesi, Pisa, quota 1943	» 150
Prof. Carolina Ziliani, Brescia, quota 1942-43	» 200
Dr. Maria Pia Pazielli, Bortighera, quota 1943	» 150
Avv. Domenico Francini, Roma, quota 1943	» 100
Sig.na Dr. Carlotta Gabardini, Milano, quota 1943	» 100
Mons. Adolfo Padovani, Roma, quota 1943	» 100
Prof. Corrado D'Alise, Napoli, quota 1943	» 150
Dott. Cappi Costantino, Crenoma, quota 1943	» 100
Prof. Valeria De Gaetani, Roma, quota 1943	» 100
S. E. Mons. G. B. Montini, quota 1943	» 200
Prof. Pio Ciprotti, Roma, quota 1943	» 100
Sig.ra Andreina Gavazzi-Costa, quota 1943	» 100
Prof. Angelo Taccone-Tomeo, quota 1943	» 100